

L'UOMO RITRATTO FAMILIARE

«Le carezze e le cartoline di mio papà»

Agnese Moro. La figlia del leader Dc racconta nel suo libro il lato privato e poco noto del padre, che la chiamava affettuosamente «la mia politichina». «Non credo amasse qualcosa più della sua famiglia»

A

Ido Moro chiamava Agnese, una delle tre figlie, «la mia politichina» e le regalava copia dei discorsi che

teneva. Lo statista pugliese di Maglie, figlio di un ispettore scolastico e di un'insegnante elementare, ha iniziato a far politica nel 1946 obbedendo alla richiesta del suo vescovo. Ma non ha mai dimenticato i suoi studenti e di essere un docente di diritto penale. Conclusa la cerimonia del matrimonio della figlia Fida, si rivolge al sacerdote: «C'è un problema. Non sono stati letti gli articoli del Codice civile. La loro mancata lettura può essere motivo di annullamento del matrimonio. La prego, li legga». Anche da politico, insegnava all'Università di Bari e di Roma. Nell'ateneo pugliese faceva gli esami fino a mezzanotte, oppure la domenica o un giorno di festa, perché poi doveva tornare nella capitale per gli impegni parlamentari. Ovunque andasse, mandava a ciascuno dei quattro figli una cartolina («Tante cose care. Papà»)

e portava un regalo.

Papà Aldo è raccontato, con i colori ambientali di una vita felice, da Agnese Moro nel libro «Un uomo così», pubblicato nel 2003 da Rizzoli e quest'anno da Bur Rizzoli. Il lato privato, e poco noto, descrive l'uomo, il padre, il marito, il nonno. Una persona comune. Le 202 pagine, un viaggio nella memoria, sono state scritte dopo che la signora ha girato l'Italia per parlare del padre e per sentirne parlare, riscontrando partecipazione, affetto e desiderio di conoscere. Agnese Moro sarà a Bergamo al Festival «Fare la pace» con l'ex terrorista Adriana Faranda il 12 maggio.

La decisione di raccogliere e selezionare i ricordi deriva da una convinzione: «Aldo Moro non appartiene solo a noi, ma anche al suo Paese». Il senso di una vita in due parole: intelligenza e amore. «La capacità – si legge nelle ultime righe – di guardare in profondità, di vedere e di comprendere. La capacità di amare e di corrispondere all'amore, senza riserve. Non mi spiego altrimenti la quantità di fiducia e di affetto che ebbe allora da tante persone e che ha ancora oggi».

Moro, ucciso dai brigatisti a 61 anni, è stato molte cose. Intellettuale, giurista, credente, politico, una personalità fra le più rilevanti dell'Italia contemporanea. Dirigente nazionale dell'associazionismo cattolico, giovane membro della Costituente, segretario e presidente della Dc, cinque volte capo del governo (1963-'68 e 1974-'76) e più volte ministro, statista con una dimensione internazionale riconosciuta. L'intelligenza che ha elaborato le formule che più hanno segnato l'Italia democratica: centrosinistra e solidarietà nazionale.

Ha rappresentato – per dirla con Marco Follini – l'Italia del dialogo delle culture e dell'alleanza dei partiti: «L'espressione di un Paese che non si voleva chiudere nelle proprie certezze e trovava del buono nelle certezze altrui, che esplorava con rispettosa curiosità». Mino Martinazzoli, ultimo segretario democristiano, lo descriveva così: è stato al potere, senza essere un uomo di potere.

Per Agnese ha avuto soprattutto la carezza pronta di un papà affettuoso: «Non credo amasse qualcosa più della sua famiglia». E ancora: «Non gli ho mai sentito dire una cosa scortese a qualcuno, o dire qualcosa di volgare». Ha visto piangere il genitore una sola volta, steso sul letto, per la morte del padre. Della sua infanzia non ha mai raccontato nulla: «Sembrava venuto un po' dal nulla, come se, ad un certo momento, avesse chiuso con il suo passato». Da segretario del partito, quando rincasava, era alle prese con il «pastone» politico del «Popolo», organo della Dc. L'abitazione era piena di giornali. Agnese non crede però gli piacesse leggere i quotidiani, con l'eccezione per i corsivi di Fortebraccio sull'«Unità», sempre molto duri con la Dc: «Dopo che lo aveva finito di leggere, ci chiamava. E ricominciava a leggerlo a voce alta per noi. La lettura era spesso interrotta, perché rideva talmente tanto che non riusciva a proseguire».

Il 12 dicembre 1969 Moro è a Parigi, ad un pranzo ufficiale insieme con la figlia. È allegro, osserva Agnese: «Poi qualcuno gli porta la notizia della strage di piazza Fontana a Milano. Lo vedo

invecchiare in un istante». Anni dopo – riferendo quel che in sostanza hanno confermato le tante indagini e processi – «mi dirà che, a suo parere, nelle stragi si verifica una coincidenza di interessi tra Servizi segreti diversi, con una sorta di tacito accordo tra chi fa e chi lascia fare».

La signora ricorda due conversazioni, lunghe e preoccupate con il padre: sul divorzio e dopo le elezioni che avevano visto «due vincitori», Dc e Pci quasi alla pari: «Era molto angosciato. Una situazione quasi impossibile e una terribile sfida per la democrazia. Un Paese diviso a metà, tra forze alternative, ma entrambe legittimate, e in egual misura, dal voto popolare». Tutte le mattine andava a Messa. Con le lingue estere s'arrangiava: per il tedesco sentiva dei dischi, per il francese ascoltava Radio Vaticana. Curava molto la salute (fumava tre sigarette al giorno) e l'igiene. Girava sempre con una borsa di medicine e, all'estero, aveva al seguito un medico di fiducia. Gli piacevano il teatro di Eduardo De Filippo, gli spettacoli di Renato Rascel e i balletti di Béjart. I suoi film preferiti erano quelli di cowboy.

Ecco un altro scampolo da comune mortale: «Ci sono moltissime cose per le quali è negato. Non sa guidare, non va in bicicletta, non sa fare alcun lavoro manuale, neanche cambiare una lampadina. Non balla e non sa giocare a pallone». Era di una proverbiale discrezione, in linea con gli standard politici dell'epoca, e farsi fotografare per poi finire sui giornali rappresentava, per lui, una «difficile circostanza». Il suo eloquio era complesso (la paternità delle «convergenze parallele» gli è stata addebitata, ma non è sua) e la sua eleganza severa. Gli piaceva vestir bene e aveva un debole per le (tante) cravatte.

Alla grisaglia tecnocratica preferiva il fumo di Londra intonato al costituzionalismo inglese. Hanno fatto epoca, effettivamente già spaiate rispetto alla pur contenuta estetica del tempo, le foto di lui in spiaggia: giacca, cravatta, scarpe e calzini. Eppure queste note, sottolineate pure da Agnese, non si riveleranno banali nel nuovo proporsi dell'uomo. L'immagine, infatti, cambia con il Sessantotto, l'anno fatidico: Moro è uno dei pochi leader Dc che coglie il segno del cambiamento. Nel dire che «tempi nuovi si annunciano», osserva che «nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della Storia».

A fine anni '60 lo statista è sconfitto, emarginato dal suo partito. Quasi un disoccupato. Ma è da lì, incalza la figlia, che elabora un suo pensiero nuovo sul rapporto politica-società. Si assiste pure ad un cambio di passo nella sua vita: «Si cura di se stesso, dimagrisce. Riflette molto e tace. Aveva rinnovato il suo modo di vestire, arrivando ad andare in spiaggia con dei completini (camicia con le maniche corte e pantaloni corti) coloratissimi, un po' americani».

Inizia la stagione più difficile e si arriva al '77, l'anno prima del rapimento. La Dc, con l'inchiesta Lockheed e non solo, è sotto il tiro di una campagna denigratoria. Moro fissa i paletti di una difesa orgogliosa: non ci faremo processare nelle piazze. Nella notte della Repubblica l'Italia è percorsa,

giorno dopo giorno, dal terrorismo. Il presidente De scolpisce parole chiare quando parla di «una divisione sottolineata e difesa dalla forza brutale ed ingiusta; della violenza aperta e di quella paurosamente tramata nell'ombra e non per contrastare altra violenza cristallizzata e potente, ma proprio per contestare la libertà, nella quale si cammina verso il superamento di un passato finito e l'apertura di nuovi e più ampi orizzonti».

Nel libro dei ricordi sono aggiunte tre lettere di Moro dalla prigione brigatista: una a Luca, l'unico nipote che ha conosciuto, alla moglie Eleonora e l'altra ad Agnese. Le lettere, non recapitate come molte altre, sono poi ritrovate in fotocopia dieci anni dopo la sua morte in un covo brigatista. Nel rivolgersi alla consorte, è consapevole dell'imminente martirio: «Il rincrudimento della repressione, del tutto inutile, ha appesantito la situazione. Non sembra ci sia via d'uscita. Mi resta misterioso, perché è stata scelta questa strada rovinosa, che condanna me e priva di un punto di riferimento e di equilibrio».

Qui lo sguardo della figlia s'allunga sul terrorismo, sulle vittime di quegli anni. Parla con affetto e riconoscenza degli uomini della scorta del padre, uccisi in via Fani: Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi. In questo percorso doloroso Agnese incontra diversi familiari di chi è caduto sotto il piombo dei terroristi, come il commissario Luigi Calabresi, ucciso nel '72 a Milano.

E qui l'autrice s'interroga anche sulla «enorme responsabilità» degli intellettuali, tema su cui si è discusso a lungo in quella stagione di guerra civile a bassa intensità: l'accondiscendenza, la strizzata d'occhio alla violenza, la delegittimazione e la criminalizzazione delle vittime. Da dove ripartire? Dalla ricerca della verità e dalla rottura dell'omertà da parte dei terroristi, precisa, affrontando così un'altra questione decisiva, quella della definitiva rottura con il passato: «Sapere davvero come, quando, dove sono avvenute le cose. Chiunque è depositario di una parte non detta della verità deve metterla a disposizione di tutti. A cominciare dagli ex terroristi». Agnese si chiede pure come sia possibile ricostruire una «comune umanità». Le pagine dedicate appunto a questo «terreno comune» rinviano all'appello di Paolo VI agli «uomini delle Brigate rosse»: «È su questo terreno di umanità, su questa sostanza comune, che è possibile un dialogo». Da una parte le vittime, uomini in carne e ossa: «Sognavano, speravano, si impegnavano. Avevano cuori pieni di amore, capacità di cui sia noi che il nostro Paese avevano bisogno». Dall'altra i terroristi, anche loro uomini e donne: «Hanno fatto degli sbagli terribili e spesso non li hanno nemmeno capiti. Non sono il male. Sono persone che hanno fatto il male. Un male terribile. Ma persone».

Cita l'incontro con Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Br. Riassunto non attraverso l'approccio del perdono, ma guardando in faccia la realtà: «Un incontro di persone. Un abbraccio. Il dolore di quello che è avvenuto e che non si può cambiare. Ma che forse si potrebbe fare in modo

che non si ripeta mai».

F. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Giornalista
pubblicista
e scrittrice



LA VITA

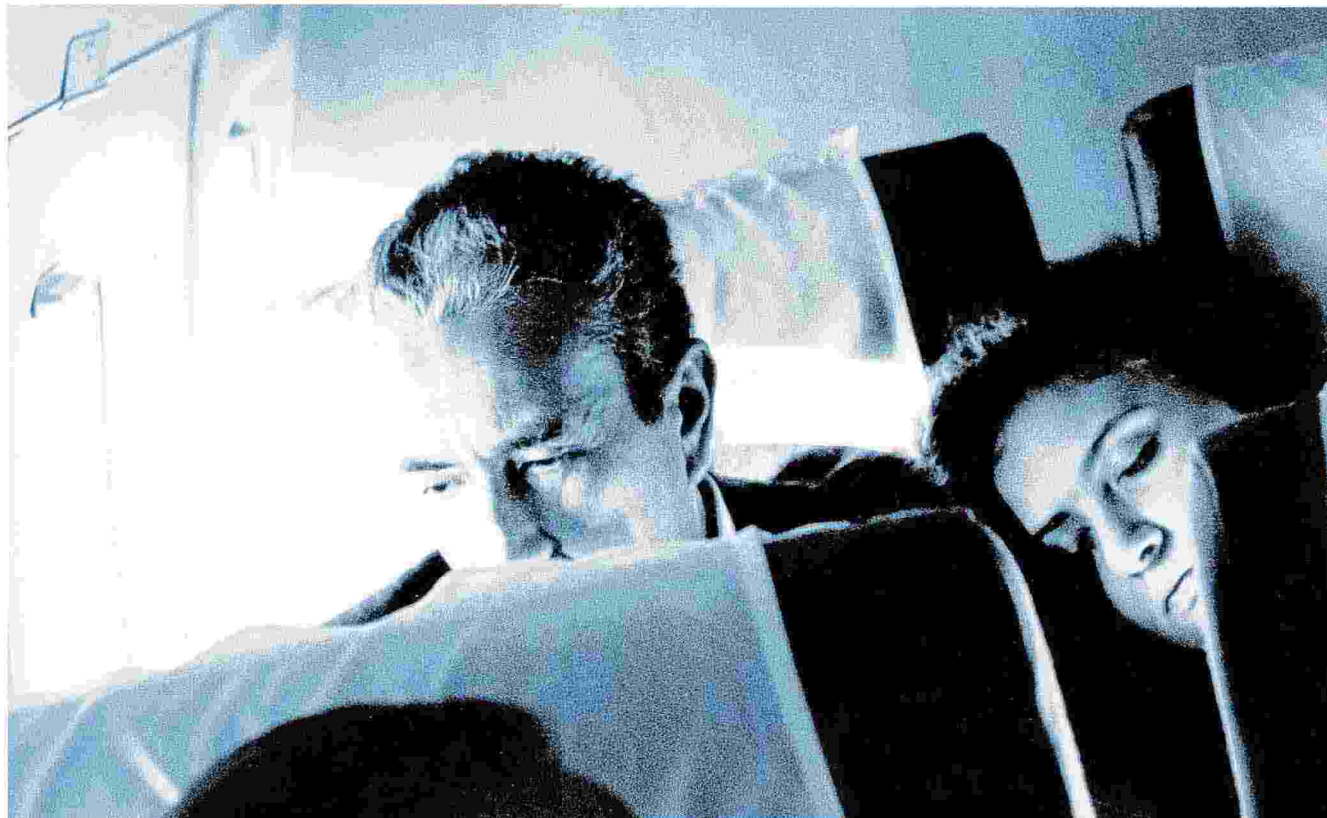
Agnese Moro (1952) è giornalista pubblicista. Partecipa alle attività della Rete degli archivi per non dimenticare, promossa dal Centro di documentazione Archivio Flamigni di cui è socia. Con «Un uomo così» ha ricevuto il premio speciale Anna Maria Ortese nella XX edizione del premio letterario Rapallo-Carige.

L'OPERA

«Aldo Moro non appartiene solo a noi, ma anche al suo Paese». È questo uno dei motivi per cui Agnese Moro si è convinta dell'importanza di raccontare il personaggio che ha segnato la storia italiana. Raccolta di ricordi, episodi e gesti, «Un uomo così» è un ritratto intimo e commovente di un uomo, suo padre, di cui Agnese Moro narra il lato domestico e privato. Accanto allo statista, trova così spazio l'uomo, il padre, il marito.

«SEMBRAVA
VENUTO UN PO'
DAL NULLA,
COME SE,
AD UN CERTO
MOMENTO,
AVESSE CHIUSO
CON IL PASSATO»

«NON SA
GUIDARE, NON
VA IN BICICLETTA,
NON SA FARE
ALCUN LAVORO
MANUALE,
CAMBIARE UNA
LAMPADINA»



Agnese Moro con il padre: la foto fu scattata dal maresciallo Oreste Leonardi, capo della scorta

